

IL MISTICO
GIOBBE.

Rappresentazione sacra

AL

SS.^{mo} SEPOLCRO

Nella Cefarea Cappella

Dell' Augustissimo

IMPERATORE

LEOPOLDO I.

Nella Sera del Venerdì santo

Dell' Anno M. DCCIV.

*Musica del Sig.^r Marc' Antonio Ziani, Vice-Maestro
di Cappella di S. M. C.*

VIENNA d' AVSTRIA.

Appresso gli Heredi Cosmerouiani della Stamperia
di S. M. C.

SAMMLUNG
Dr. HANS WITTAK
WIEN

A-327404



181: DS-2013-5464

Benigno Lettore.



Edrai in questi fogli sbazzata una figura assai più atta a spirar' orrore , che uaghezza. E' però uero, che tal uolta nella pittura, anche l'orrido ha un non so che di diletteuole. Ella non può esser più grande, se si considera quello, che rappresenta; ma non può essere più imperfetta, se si riguarda la mano, che l'ha delineata. Preparati non a uedere un Crespo adorno d'oro, e di gemme, ma un GIOBBE da capo a piè ricoperto di piaghe. Non gliene aggiunger dell'altre con una seuera censura, ed impara dalla sua pazienza a compatir l'imperfezioni della mia penna. Ricordati quanto furono acrememente ripresi da Dio quei crudeli Amici, che cangiati in rigidi Cenfori, raddoppiarono il cordoglio a quell'afflitto Eroe. Mi lusingo almeno, che in questa sacra Rappresentazione approuerai l'introduzione de' duo principali Interlocutori, cioè il Giusto tribolato, e l'Empio prosperato; essendo questi il subbietto, sopra cui è quasi tutto fondato il libro di GIOBBE, e ne' quali uolle Mosè adombrarne gl'ineffabili arcani della Diuina Prouidenza. Viui felice.

INTERVENIENTI.

IL Giusto tribolato.

La Consolazione spiritua-
le degl' innocenti.

L'Amor Diuino.

La Pazienza.

L'Empio prosperato.

L'Ostinazione.

La Penitenza.

SCO-



SCOPERTOSI IL SS.^{mo} SEPOLCRO,

Si uede l'apparenza d'una campagna orrida,
in cui giace GIOBBE, tutto coperto di piaghe.
Al suo fianco un Demone con in mano un flagello in atto di percuoterlo. All'intorno i tre cattiuu Amici, che in uece di consolarlo gli accrescono il dolore. Di lontano i suoi armenti rapiti da' nemici; ed alla parte opposta le rovine d'un grand'edificio abbattuto, dalle quali si uedono spuntar gli auanzi de' suoi Figli sepolti.

Il Gin:



Ra tante mie pene
Deh chi mi consola?
Non uenga la Sorte
A farmi felice;

A 3

Ma,

Ma, s'egli pur lice,
A farmi più forte
Deh uenga almen sola
Vn'ombra di bene.
Deh chi mi consola
Fra tante mie pene?

Eterno per mè dura
Il rigore de' Fati.
A una crudel sventura
Altra peggior succede.
M'oltraggiano gli Amici;
Mi tradiscono i Serui;
Insolenti, e proterui
M'opprimono i Nemici.
Ne' più benedetti
Non ueggio amor, nè fede.
Ouunque il passo, ouunque il guardo io giro,
Non ritrouo per mè, ch' uomini ingrati.
E ancor queste respiro
Aure, non mai serene?
Nè, per pietà, la uita il Ciel m' inuola?
Fra tante mie pene
Deh chi mi consola?

*Soprauencono la Consolazione spirituale,
l'Amor Diuino, e la Pazienza.*

Conf: La tua stessa innocenza.

Am:

Am: L'immenso Amor Diuin. *Paz:* La Pazienza.

Conf: } Core innocente,
Am: } *A3.* Perche sospiri?
Paz: } Baci son d'un Dio clemente
Quei, che sembrano martiri.

Giu: Ben u' ascolto nel core,
Di pietade per mè colme, e di zelo,
Sante uoci del Cielo.
Mà, se tanto è permesso al mio dolore,
Dite, perche sì spesso
Mi percote, e flagella
Da mè non prouocato il Cielo istesso?
Perche contro di mè s'arma ogni stella?

Am: Perche troppo al Ciel piace Alma sì bella.

Giu: E perche di sua legge
I più zelanti opprime,
Nè i rei profanatori Iddio corregge?
Nè i Tiranni reprime,
Di sangue sitibondi, e d'oro auari?

Conf: Perche uisita Iddio solo i più cari.

Paz: Vieni, mira là quello

Gli mostra l'immagine di GIOBBE.

Santo Eroè paziente,
D'un Demone inclemente
Condannato al flagello.

Mira-

Miralo, com' esangue
Tutto è di piaghe onusto,
Tutto asperso è di sangue.
E pur' era innocente, era pur giusto.

Par la man de l'Angiol rio,
Ch' usi in GIOBBE ogni furezza;
Pur la mano è sol d' un Dio,
E d' un Dio, che l' accarezza.

Conf: Benche giaccia esangue al piano,
Non si duole de la sferza.
Ma dà lode a quella mano,
Ch' anco armata con lui scherza.

Am: E con ragion godea
D' ogni più ria sventura,
D' ogni più acerba piaga. Ei ben sapea,
Che del Verbo umanato era figura.
D' idee così gradite
La grand' Alma ripiena,
Trionfava ne' mali,
E baciando li strali,
Credea quelle ferite
Caratteri di gloria, e non di pena.
Nè poteasi doler, che de l' Inferno
Sottoposto l' auesse
A l' orrende possanze il Padre eterno,

Men-

Mentre fapea , ch' a le poſſanze ſteſſe,
Per mio Diuin conſiglio,
Anco eſponer doueua il proprio Figlio.

Ahi memoria ſpauentoſa!
Ahi ſpettacolo d' orror!
Stare eſpoſto d' un' Angiol ribello
A l' ira oltraggioſa,
Qual tenero Agnello,
Il ſuo Creator!

Giu. } *A2.* Ahi memoria ſpauentoſa!
Am. } Ahi ſpettacolo d' orror!

Paz. Pur coſtante quell' Alma amorofa
Godea nel martire;
Ch' è dolce patire
Patir per amor.

Conf. } *A2.* Ahi memoria ſpauentoſa!
Paz. } Ahi ſpettacolo d' orror!

Conf. Il militar furor, che non hà legge,
Al paziente Huſſeo
Rapi gli armenti, e co' Paſtor le gregge.
Ma il ueder de l' Inferno eſſer trofeo
Tanti al Cielo rubati
Peccatori oſtinati,
Cui la colpa conuerte in uile armento,

Troppo era per GIESV' maggior tormento.
E ben duopo a mè fu, mentre in un' Horto
La perdita fatal, ch' Ei preuedea,
Agonizare il fea,
Che recassi al suo Cor qualche conforto.
Ed oh d' amore eccessò!
Allor, che più languia
Ne l' orrida agonia
Da' falli umani oppressò,
E del sangue Diuin tingea l' arene,
L' aspetto il consolò de le sue pene.

Di Christo agonizante
Oh come è l'amor forte!
Può ben soffrir costante
La sua, non l'altrui Morte.

Am: }
Giu: } *Az.* Di Christo agonizante
Conf: } Oh come è l'amor forte!

Paz: Turbine uiolento
Scoffe, atterrò l'albergo, oue raccolti
A mensa genial di GIOBBE i figli,
Di lieto umor uermigli,
Restaro in un momento
Pria, ch' estinti, sepolti.
Ahi ma fu per GIESV' maggior tormento
Allor, che di perfidia a un soffio solo,

Di uirtù non uulgar
Precipitò uasto edificio al suolo.
E uide(ahi uista rea!)
Restarui Giuda oppresso,
Vn de' figli più cari,
Cui per cibo se stesso
(E che più dar potea?)
Nel Conuito Diuin già dato auea.
Perche quei non perisse,
Ben gli stese GIESV' l'amica mano;
Ma questo ahi più l'afflisse,
Ch'a quel perfido Cor la stese inuano.

Con un Padre sì benigno
Darfi un figlio così rio!
Dir si può colpa maggior?
Con un figlio sì maligno
Darfi un Padre così pio!
Si può dir più forte amor?

Giu: Sì sì creder conuiene,
Che tra quante, soffersè
Il Redentor languente, angoscie, e pene,
Questa, con maggior forza, il Cor gli aperse.
Huom sì beneficato
Esser cotanto ingrato?
Esser tanto infedele?
E che darfi può mai di più crudele?

E' più acerba la piaga a soffrire,
S'è più cara la man, c'ha ferito.
Non u'è colpa peggior, che'l tradire,
Non u'è pena maggior, ch'esser tradito.

Giù: }
Paz: } 43. E' più acerba la piaga a soffrire,
Conf: } S'è più cara la man, c'ha ferito.

Conf: Quindi creder uogl'io,
Che'l Demone inumano,
Sì permettendo Dio,
Contro GIOBBE adoprà la propria mano.
Ma, se ben contro Christo a lui concesso
Era il potere stesso,
Pur ne' di lui tormenti
Nè il suo uolle impiegar flagel nemico,
Nè il furor de le Genti,
Ma del Popolo eletto il braccio amico.
Ed oh con qual mirò sommo dolore,
L'afflitto Redentore
Quei perfidi Giudei
Tanto beneficiati, a sè ribelli,
Tanti contro di lui uibrar flagelli!
A l'orrende percosse
Tremò il suolo, e muggir le ualli, e i Monti;
Ma nulla il Cor si mosse
De' feritori Ebrei.
Lieti uedean da quelle neuì Alpine

Sgor-

Sgorgar purpuree fonti,
E uedean con piacer da ferri, e spine
Le membra lacerate,
L'ossa nude, e spolpate. In ferir stanchi
S'animauano a gara, ed a la lena
Supplia la rabbia, onde forgean più franchi.
Nè uedean senza pena
Durar GIESV' frà tante pene, e tante;
Che l'inuitta fortezza
Di quell' Alma costante
Vn' ingiuria pareva di lor fiera.

Quel sembiante, così bello,
Nulla auea più di GIESV',
Nè uestigio u'era più
Di sua forma già sì uaga.
Ogni uena era un ruscello,
Tutto il corpo era una piaga.

Am: Pur si stancaro al fine

L'Ebraiche destre, ed i flagelli ancora
Con le membra Diuine
Restar laceri, e rotti. Io solo allora
Nel core di GIESV' non mi stancai;
E quanto Ei più patiu,
Nel desio di patir più l'infiammai.
Allor, che quasi spento
Il senso egro languiu,

Qual Face, che s'ammorza,
Prende nuouo uigor da l'alimento,
Ei da le forze mie predea più forza.

Ben s'affligeua quel Diuin core,
Non de la forza de' suoi martiri;
Ma si doleua, che quel dolore
Era men forte de' suoi desiri.

Conf: A tanto amore parue un momento
Quel suo patire, benche sì greue.
E ben si dolse del suo tormento,
Non perche grande, ma perche breue.

Giu: Vn tormento sì forte,
Per mè, dunque a GIESV' tanto è soaue?
E a mè, con uaria sorte,
Per lui, picciol martir sembra sì graue?
Ei, ch'a torto patisce,
Pur del patir gioisce;
Io, che di mille Inferni, ahimè, son degno,
D'un lieue mal mi sdegno?
Io, che son reo, contro del Ciel m'adiro;
Egli, che reo non è,
Nè pur uersa un sospiro?
O sommo amore in Christo! ò poco in mè!

Per mè dunque, che nulla hò d'amabile,
E' tutto ardore
Il Diuin core

Del

Del Rè del Ciel?
E per lui, sommo Bene adorabile,
Il mio core par fatto di gel?

PAZ: Ignudo, se non quanto

Di ferite, e di piaghe era coperto,
Giaceua GIOBBE, e raddoppiaua intanto,
Col ben soffrirle, a sue suenture il merto.
Sol quando ingrati Amici,
Acute più d'ogni pungente acciaio,
Contro il misero armaro
Le lingue schernitrici,
Più soffrir non poteo. Dal duol' immenso
In quel gran Cor fu sopraffatto il senso.
Ma deh quanto diuerso,
E più forte in patir fu il Cor di Christo!
Ahi, con qual suo rossor, nudo fu uisto
Quel purissimo giglio
Esposto a più d'un ciglio,
E di più spesse, e più rie piaghe asperso!
Poi ricoperto il seno,
Per opprobrio maggior, di Regij ammantanti,
E bendati quei lumi, onde il sereno
Hanno gli Orbi stellanti,
D'aspre percosse, e di salua immonda
Si sparge (ahi che in membrarlo io uengo meno)
Si sparge, ahimè, quel uiso,

Onde

Onde spira sì dolce, e sì gioconda
L'aria del Paradiso.
E insiem tra tanti oltraggi aspri, e crudeli
Vien beffeggiato, oh Cieli!
Qual Profeta da gioco, e Rè da scherno;
Ma tutto soffre, e tace il Verbo eterno.

Allor, che loco ottenni
In quell' Alma adorata,
Di mè stessa diuenni
Assai maggior.
Ma sai, perche potei
Soffrir scherni sì rei?
M'era in stupor cangiata
A tanto amor.

Am: Sì sì nel gran conflitto,
Di cui gran parte io fui,
Quel Diuin core inuitto
Per tè forte non fu, ma tu per lui.

Conf: E in lui solo imparò, già quasi oppressa,
A ben soffrir la Pazienza istessa.

Paz: Ma con ciglio fastoso, e insiem turbato
Vien l'Empio prosperato.

*Soprauiene quello, che rappresenta
l'Empio prosperato.*

Em: L'Alma mia tra' suoi piaceri
Par contenta, e pur non gode.

Tutte

Tutte amiche, tutte ancelle
A mè seruono le stelle;
Pur di torbidi pensieri
Dente acuto il Cor mi rode.

Gin: O tu, ch'ognor sereni,
Lontano da' difagi,
Tra' piaceri, e tra gli agi i giorni meni,
Non sei dunque felice,
Qual sembri a l'altrui uista?

Em: Ne la felicità sono infelice,
E in mezzo del goder l'Alma s'attrista.

Am: Le sue colpe mordaci,
Di quel core ansioso
Sono Auoltoi uoraci. *Paz:* E ne fan scempio.

Conf: Priuo ognor di riposo,
E' supplicio a se stesso il Cor de l'Empio.

Sembra, che rida in uiso,
Ma freme,
Ma geme
Nel cupo del Cor.
E quell' istesso riso,
Che balenar fa il ciglio,
Non de la gioia è figlio,
Ma inganno del dolor.

Emp: Bella, che il fonte sei
De la uera allegrezza,

Deh uieni, e di dolcezza

Inebbria i sensi miei.

Conf: Solo albergo co' giusti, e non co' rei.

E se tu mai pretendi,

Ch'a tè riuolga il passo,

Fa, ch'a mè ti commendi

L'amica Penitenza. *Pen:* Eccomi. *Emp:* Ahi lasso!

Quel suo rigido aspetto

Mi riempie d'orrore.

Pen: Ma poi lo stess' orror cangio in diletto.

Nel mio torchio, che sembra sì graue,

Di mia man spremuto un core

Oh che grato, e dolce umore

Correr fa per gli occhi al uiso!

E 'l licore

Più soaue,

Che si beua in Paradiso:

Viene quello, che rappresenta l'ostinazione.

Off: Taci, misera, taci; e tu, se stolto

Accarezzar non brami il tuo dolore,

A mè ti uolgi. *Emp:* E chi sei tu, che in uolto

Hai non so che di nobile, e di fiero,

Che sì mi piace? *Off:* Io son d'un'Alma forte,

Son d'un core ostinato il Genio altero.

Conf: Anzi d'un Cor la Cecità. *Paz:* La Morte.

Pez:

Pen: } *A2.* Se brami goder,

Ost: } *Pen:* Ti penti. *Emp:* No no.

Ost: T' indura. *Emp:* Si sì.

Pen: } *A2.* De' falli trascorsi

Ost: } *Pen:* Deh senti } i rimorfi,

Ost: Deh scaccia } *Emp:* Vdirli non uò.

Pen: Tra pianti

Ost: Tra canti

Emp: Tra gioia, e piacer

A3. } Si menino i di.

Ost: Mè segui, o generoso,
Mè, che son degli Eroi madre, e nutrice;
Nè turbi il tuo riposo
Questa larua infelice,
Che i semplici spauenta.
Mè segui, e ti rammenta,
Ch' ella ne l' Alme uili i più bei uanti
Fa passar per eccessi;
Ed io fo ne' Regnanti
Venerar per misteri i falli stessi.

Nobil core è più saldo, che scoglio;
Da se stesso cangiarsi non sa.
Il pentirsi è mai sempre un cordoglio,
Ma un cordoglio, ch' è pien di uiltà.

Emp: De' miei falli pentirmi non uoglio,
Se ne' falli il piacere si sta.
E sol meco talora mi doglio,
Che'l piacere sì presto sen ua.

Ost: } *A2.* Nobil core è più saldo, che scoglio;
Emp: } Da se stesso cangiarsi non fa.

Pen: Star costante nel bene
So ch'è uirtù d'un generoso petto,
Ma ostinarsi nel male è gran difetto.
Vscir, figlio, conuiene
Da quel sentier funesto,
Oue ad eterna morte il fallo è duce.

Emp: Tutto è sparso di fior quel, ch'io calpesto.

Pen: Pe' fiori stessi al precipizio adduce.
Vieni, mè segui, o figlio,
Se ben per bronchi, e sassi
Conducono i miei passi
A la uera salute. *Emp:* Anzi al periglio.

Gin: Misero, assai t'inganni.

Ost: Folle, s' Ei dica il uero, il sai tu stesso,
E uedi il proprio error ne' proprj danni.
Tu, che rugini ognora Iani diuoti,
Da perpetui disastri
Ten giaci sempre oppresso,
Ed Ei, ch' al Ciel non offre incensi, e uoti,
Tutti al suo cenno ubbidienti ha gli astri.

Gin:

Giu: E pur non cangierei,
Con quanto a lui rassembr' auer di bene,
Vn de' disastri miei. *Ost:* Perche? *Giu:* Son care
Con GIESV' le mie pene;
Senza GIESV' son le sue gioie amare.
Presto uedram cangiati ed egli, ed io,
In misero il suo stato, in lieto il mio.

Al Libano in cima
Qual Cedro egli forge.
Ma quando più la fronte,
Fatt' emulo del monte,
Erge e sublima,
Passa, torna a mirar: più non si scorge.

Ost: Chi sa quel che poi fia?
Certo è 'l presente, e l'auenire incerto.
Ed è pur gran follia
Lasciar per mal, ch'è dubbio, il ben, ch'è certo.

Non si lascia di coglier la rosa,
Pur si sa, c'ha da languir.
Goda l'Alma le gioie presenti,
Nè mai timida, ansiosa
A se fabbrichi i tormenti
Co l'idee de l'auenir.

Emp: }
Ost: } 42. Non si lascia di coglier la rosa,
Pur si sa, c'ha da languir.

Conf: }
Giu: } *Az.* Ma pur folle è quell' Alma, che poſa
Soura un ben, che ſuol fuggir.

Paz: }
Am: } *Az.* Nè di bene ha, ch' un' ombra dannofa
Quel piacer, che ſuol tradir.

Pen: Oh quai spine d' affanni
Ha del piacer mortale il fior sì breue!
Da proſperi Tiranni,
Che fiel d' angofcie in coppa d' Or ſi beue!
Tu bene il fai. *Emp:* Si sì; ma quel, che oſcura
Di qualche acerba cura
A mè l' ore ſerene,
Dolor non è, ma ſazietà di bene.
Chi ſa? forſe pur manca al mio piacere,
Non auer più d' un Cor, per più godere.

Pen: De le colpe, a sè note, il Cor t' accuſa;
E tu, miſero, penſi
Ne' ſognati da tè, dilette immenſi,
Che de l' anguſtie ſue teco ſi ſcuſa.
Laſſa, e come potrai
Comprender' i miei ſenſi,
Se ne meno te ſieſſo intender fai?

Senti almen, ſenti il conſiglio
Del ſommo Amor,
Che sì fauella
Dentro il tuo Cor:

Al tuo Padre torna, o figlio;
Smarrit' Agnella,
Torna al Pastor.

Am: S' ha'l Cielo tanti beni a tè concessi,
Perche de' beni stessi
Non sei grato al tuo Dio?

Emp: Li deuo, più che al Cielo, al ualor mio.
Da furti, e da rapine
Nacquer le mie ricchezze;
A le maggiori altezze
Passai per le ruine
Degl' innocenti, e m' esaltò la frode.
La mia felicità tutta è mia lode.

Am: Questi son dunque i beni?
Ah ch' a gli occhi fallaci
Sembran doni di Sorte, e son ueleni.
Chiedi, chiedi a GIESV' beni ueraci;
Egli a donarli è pronto. Al lor possesso
Sol t' opponi tu stesso;
Il tuo rifiuto a l' amor suo contrasta:
Solo per ottenerli, il uoler basta.

Ah troppo è Christo amante
D' un' Alma, ch' è sua Sposa.
Quanto più l' empia il fugge,
Ei più d' amor si strugge;

La segue, ancorche errante,
L'ama, se ben ritrosa.

Am: }
Conf: } *A 2.* Ah troppo è Christo amante
D'un' Alma, ch' è sua Sposa.

Paz: Quant' ella più l' offende,
Ei più d'amor s' accende;
E l' ama più costante,
Quant' ella è più sdegnosa.

Paz: }
Pen: } *A 3.* Ah troppo è Christo amante
Giu: } D'un' Alma, ch' è sua Sposa.

Emp: S' Ei m'ama, al mio piacer non rechi guerra:
S' Ei gode in Ciel, lasci, ch' io goda in Terra.

Pen: Ah Cor duro ostinato,
Ch' il senso ascolti, ed il tuo Dio non odi!
Tu rinoui spietato
A quel GIOBBE Diuin la Croce, e i chiodi.
Ah Cor fiero, ed ingrato!
Christo al Regno ti chiama, e tu l' uccidi?
Ei per tè piange, e tu di lui ti ridi?
Quando di Palestina
Entrò GIESV' ne la Città reale,
Ne pianse la ruina,
Che pur troppo fatale, Ei preuedea,
E con uoci d'amor così dicea,

Citta-

Cittade infelice,
Perche non ti penti?
Nè chiedi pietà?
Le tue mura, già superbe,
In poca poluere
Vedrai risoluere,
Coperte d'erbe;
E'l rigor di spada ultrice,
Del tuo sangue co' torrenti,
Le tue colpe lauerà.

Am: Ma dimmi, sai qual' era in quei lamenti,
Sotto mistici accenti,
La Città minacciata?

Giu: }

Am: }

Paz: }

Pen: }

A 4. Era del Peccator l' Alma ostinata.

Ost: O di uano timor sole ingegnose!

Emp: O tetre fantasie d'Alme oziose!

Paz: Folle, deh ti rauuedi,

E pria, che piombi il fulmine tremendo,

Tu col pianto l'ammorza, e perdon chiedi.

Io t'attendo, e pur' anco

Ne la destra di Dio l'arco sospendo;

Ma dopo lungo indugio anch' io mi stanco.

D

Tem-

Tempo uerrà,
Che chiederai pietà,
Ma tardi, e inuano.
Ridi pur del rigor mio:
Che un giorno anch'io
Mi riderò di tè;
E fors'egli non è
Quel dì lontano.

Emp: Hanno le lor uicende
La gioia, e il duol, la Primavera, e 'l Verno.
Quando il tempo uerrà de le tremende
Ire, ch'arman del Ciel l'arco superno,
Venga pure il cordoglio;
Hor di goder' è tempo, e goder uoglio.

Ost: Vieni, o caro,
Emp: Vengo, o cara, *A 2.* A le gioie, a' piaceri.
Da gli occhi, e dal core
Stia lungi l'orrore
D'oggetti feueri.

Partono l'Ostinazione, e l'Empio.

Giu: Vanne, infelice. Assai di tè più lieto,
Che tra' fasti il piè giri,
Io resto ne' martiri,
E nel mio Dio tutti i miei sensi accheto.

S' in-

S'inginocchia auanti l'Altare.

Ma tu, mio Dio, ch'a mè donar ti degni
Parte di ciò, ch'a tè pur diede il Mondo,
Se i miei prieghi non sdegni,
Parte del santo amor deh pur mi dona,
Con cui d'ogni dolor soffristi 'l pondo,
E sian le pene mie la mia corona.

In tua mano, ch'è mano uitale
Nulla temo la sferza amorosa;
Ma quest' Alma, ch'è un'Alma assai frale,
In sue forze affidarsi non osa.

Conf: S'affidi pure in Dio la tua speranza:
A chi soffre pe'l Ciel, dà il Ciel costanza.

As. > A chi soffre pe'l Ciel, dà il Ciel costanza.

F I N E.



32925